

# Tra il Comune e la gente

di Gianni Zontini

Non è certo impresa facile condensare in pochi minuti oltre dieci anni di ricerche (dal 1978 per l'esattezza) sull'organizzazione e la vita delle nostre piccole comunità: si tratta di indagini condotte dai membri del Gruppo storico-culturale "Il Chiese", poi divenuto cooperativa, ma anche da studiosi esterni che hanno colto l'opportunità di pubblicare i loro lavori sui nostri quaderni *Passato Presente*. In realtà in pochi contributi è stato affrontato in modo specifico ed approfondito il problema dell'organizzazione e del funzionamento delle nostre comunità, cioè con studi mirati a questo; più spesso invece tale aspetto è emerso, in modo più o meno rilevante, da ricerche su vicende e fatti particolari o su momenti significativi di una singola comunità dal medioevo ai nostri giorni. Si tratta ora di tirare le fila di questi brani tra loro non organizzati, di sistematizzare le conoscenze finora emerse, ma è piuttosto arduo farlo nel tempo concessimi. Mi limiterò quindi a presentare qualche aspetto ed a fare alcune osservazioni, derivate naturalmente dagli studi sopra menzionati, che potrebbero o, meglio, vorrebbero essere di sollecitazione per impostare e sviluppare percorsi di indagine più sistematici.

Non ritengo opportuno soffermarmi sull'organizzazione delle nostre antiche comunità che, fatti i debiti distinguo e considerate le peculiarità locali, spesso più folcloristiche che di sostanza, non si discosta granché da quella delle altre comunità montane: stesso ambiente, stessa economia, stessa cultura comportano, unitamente ai contatti, sempre esistiti, anche se non frequenti come oggi, uno stesso modo di affrontare e risolvere i problemi.

"Dal Comune rurale al Comune moderno" è l'argomento di questo convegno: si tratta di due tipi di organizzazione amministrativa profondamente e sostanzialmente diversi. Ma in che cosa differiscono e quando e come avvenne tale trasformazione? Qualche risposta crediamo di poterla dare anche noi in base alle nostre ricerche.

Il passaggio dall'una all'altra forma di Comune non è stato un lento evolversi della mentalità e dei costumi attraverso i secoli, una continua e indolore ricerca di migliorare le istituzioni o di adeguarle ai tempi nuovi e ai nuovi problemi. È stato invece la conseguenza di un intervento esterno che ha investito i nostri paesi ed ha imposto ad essi, in un lasso di tempo molto breve a cavallo tra il 1700 e il 1800, dapprima timidamente con la politica accentratrice di Maria Teresa d'Asburgo e poi drasticamente con Napoleone, una radicale quanto traumatica trasformazione.

È significativo a questo proposito un rapporto che il sindaco di Storo invia nel 1814 ad un commissario imperiale austriaco:

*Osservazioni sull'Antica Amministrazione delle Comuni e sull'Attuale Sistema Italiano.*

1. *L'Amministrazione delle Comuni sul piede antico era semplice ed isolata, quindi riusciva più pronta, chiara e precisa.*
2. *In sequella di sua semplicità era economica e scevra di aggravi e dispendi.*
3. *Si uniformava alla Località parziale, onde veniva ad essere del tutto plausibile ed aggradita.*
4. *Nelli affari di gran rilievo era eseguita a pubblico voto, e ciò non senza generale aggradimento.*
5. *L'Attuale Sistema Italiano, considerato teoreticamente ed in quadro universale, non vi ha dubbio, ha del bello, del grande e del maestoso, ma non riducibile alle piccole e ristrette nostre amministrazioni.*
6. *Esso ha troppo tante e vaste diramazioni, e segnatamente quella del Politico, che occupa ed imbarazza il povero Sindaco, onde nascono poi inevitabilmente ritardi, confusioni, reclami e danni sì pubblici che privati.*
7. *Il detto sistema esige giornalieri ministri e vari, non nemici della fatica, e ciò non senza soverchio gravame delle stesse Comuni e de' privati ancora.*
8. *Aggiungo per ultimo che il detto sistema delle nostre regioni è nuovo e che perciò non può isfuggire l'odiosità.*

*Berti Sindaco*

Il sindaco coglie in modo lucido il senso della trasformazione avvenuta e soprattutto mette in risalto l'estraneità del nuovo modello rispetto alla gente, la lontananza dei suoi interessi e problemi contingenti e, detto a chiare lettere, il rifiuto della novità. Il Comune rurale si occupava principalmente di gestire il territorio, era su misura della gente, al suo servizio, era espresso e controllato dal basso e la partecipazione era spontanea e reale.

La nuova rappresentanza comunale rimaneva elettiva, sia pure in forma diversa rispetto a quella antica, ma era anche formalmente, oltre che effettivamente, una emanazione del governo, per cui da massimo organo del potere locale essa si poteva considerare trasformata in minimo organo periferico del potere centrale, di cui seguiva le direttive e dal quale era strettamente controllata con conseguente limitazione di potere amministrativo.

Si potrebbe schematicamente dire che il Comune viene espresso prima *dal basso al servizio* della gente, poi viene espresso *dall'alto a controllo* della gente. È proprio per questo che si verifica, da allora, una frattura tra la gente e l'amministrazione comunale; la partecipazione diventa molto scarsa perché viene a mancare l'effettiva capacità di indirizzare e controllare dal basso un ente che oltre tutto si caratterizza sempre più come gestore di servizi e sempre meno come gestore del territorio, rispondendo quindi meno ai bisogni contingenti di una piccola comunità montana.

Se quindi fino al '700 Comune e comunità si identificano, in seguito essi diventano due entità ben differenziate che camminano non sempre parallelamente, anche se interagiscono di continuo.

Il Comune è soggetto a mutamenti politici anche ravvicinati (basti pensare al primo '900: in pochi anni si passa dall'Austria all'Italia liberale, al fascismo); la gente invece assicura nel tempo una certa continuità dell'antica tradizione comunale nella sostanza, anche se le sue competenze sono ridimensionate, e anche nelle forme, a volte molto arcaiche e suggestive: a Storo, per esempio, è sopravvissuta fino agli anni '60 la *compagna* o *regola*, l'assemblea dei capifamiglia che si teneva in piazza e che veniva convocata da un banditore che faceva il giro del paese a gridare la convocazione (la *cria*).

È ben vero che il Comune continua ad amministrare direttamente una buona fetta della vita del paese, anche per quel che riguarda la gestione del territorio, ma è altrettanto vero che rimangono ampi spazi, a fronte magari di problemi nuovi, non coperti dall'ente pubblico e che i *comunisti*, com'erano allora chiamati i cittadini del Comune, si affrettano a coprire organizzandosi, spinti da un'inveterata consuetudine, in modo del tutto spontaneo ed autonomo.

Nascono organismi che perpetuano nel tempo alcune funzioni del vecchio Comune rurale (l'ASUC di oggi, che amministra boschi, pascoli e malghe ne è la diretta discendente) e che godono spesso di una legittimazione ufficiale. Ma accanto a questi è tutto un fiorire di associazioni "selvatiche", non codificate e poco controllate, che rispondono a bisogni reali dell'intera comunità o di una parte di essa. Hanno varia durata e varia incidenza sull'economia e sul territorio ed alcune di esse costituiscono anche oggi una caratteristica appariscente dei nostri paesi: dai caseifici turnari nelle contrade del paese e nelle zone dei fienili di montagna alle *società del fil* (le corde metalliche che servivano per ridurre a valle legna e fieno) di una volta; dai comitati per le strade di montagna a quelli per gli acquedotti dei nostri giorni, l'elenco sarebbe davvero lungo.

Ed il Comune cosa fa? Spesso lascia fare o si limita a controllare; a volte spalleggia ed aiuta sotto forma di contributo finanziario, ma si guarda bene dal sostituirsi o anche semplicemente dall'interferire, oggi come ieri. È significativa a questo proposito la risposta data dal podestà di Storo nel 1911 al Consiglio provinciale d'agricoltura che richiedeva informazioni sull'uso dei pascoli del Comune:

*Le partecipo che i locali possessori di bovini, in n. di 270 con circa 1000 capi bovini, sfruttano in comunione tutti i pascoli comunali e le altre due malghe prese in affitto dal Comune, e ciò secondo le norme del locale regolamento di pascolo e verso la contribuzione di una tassa erbatico al Comune. Il latte viene confezionato in comunione malga per malga ed i prodotti divisi in base al quantitativo di latte munto dalle vacche di ogni singolo proprietario.*

Mi sembra di riconoscere nel succinto rapporto un'affermazione, da parte dell'ente pubblico, dell'autonomia degli allevatori che operano *in comunione* secondo un *locale regolamento*; il

Comune figura pressoché come controparte di questa associazione degli allevatori che a Storo era nota come *Società da l'erba*. Proprio su questa associazione mi soffermo un po', servendomi di un'interessantissima ricerca che verrà presto pubblicata, frutto del corso sulle tradizioni del mondo contadino tenuto da Gianni Poletti all'Università della terza età di Storo nel 1991-92.

La *Società da l'erba* raccoglieva tutti i proprietari di bestiame del paese, che erano tenuti a versare una quota differenziata ed a prestare a turno la loro opera gratuita. La direzione, eletta annualmente, si occupava delle malghe, del servizio di capraio, dei caseifici turnari, del mantenimento di tori e becchi e, cosa molto significativa, gestiva una specie di assicurazione in caso di morte di una bestia. *I dà fò la carn* (distribuiscono la carne) è il titolo del capitoletto della ricerca che ora vi propongo. «Si tratta di una bella consuetudine che abbiamo trovato a Storo, Darzo e Condino. In essa si praticava una forma di cooperazione e solidarietà che non sempre sopravvive oggi nei nostri enti cooperativi.

La morte di una mucca era una grossa disgrazia per l'azienda del contadino. Per alleviare il danno ogni contadino del paese deve acquistare una *paga* per ogni mucca che possiede, *mezza paga* per una manza, un quarto di *paga* per un vitello. La *paga* era costituita da circa mezzo chilogrammo di carne (al pezzo di polpa buona era sempre unito un osso). Se ad essere distribuita è la carne di una manza, la *paga* è ovviamente di peso inferiore.

È ovvio che il contadino proprietario della bestia morta non recupera tutto il danno, perché la carne era venduta a prezzo agevolato ed a ridurre ulteriormente l'entrata c'era anche il pagamento del dazio, ma il denaro ricavato dalla solidarietà dei compaesani gli permetterà forse – unito a qualche suo risparmio – di acquistare un'altra bestia. In sostanza si tratta di una forma di "assicurazione", non obbligatoria, ma generalmente condivisa da tutti gli allevatori del paese.

Prima della distribuzione la carne era controllata dal veterinario: se la carne non è commestibile non viene distribuita, ma i membri della *Società da l'erba* devono versare un corrispondente contributo in denaro [...].

Era questa per le famiglie una delle poche occasioni in cui si poteva mangiare la carne. Chi non ha mucche può acquistare la parte di un altro, che può cederla o perché tenuto a comperare più quote o perché intende in questo modo recuperare qualche lira».

Questo è solo uno dei tanti esempi di quella grande capacità della nostra gente di aggregarsi per affrontare assieme i tanti problemi di una vita non tanto facile in un territorio di montagna come il nostro. Questa capacità di organizzarsi come «un'unica grande famiglia» – come scriveva G. Papaleoni, *Un comune trentino al principio dell'età moderna*, in *Tutte le opere*, vol. I, *Condino nella storia*, Storo 1989 – è una costante delle comunità rurali attraverso i secoli e costituisce, secondo me, la grande ricchezza culturale che ci è stata lasciata in eredità.

Eredità che non è andata del tutto dispersa nemmeno dopo il recente e profondo mutamento dello scenario economico che ha visto un cambio radicale nell'uso del territorio: ieri la sopravvivenza nei nostri paesi era assicurata da un intenso sfruttamento di tutte le risorse della montagna; oggi i fienili, trasformati, sono destinati alla villeggiatura, come le seconde case che sorgono accanto ad essi, ed i prati non vengono falciati se non per motivi di pulizia.

Sono di conseguenza scomparse le associazioni come quella *da l'erba*, però la gente ha mantenuto la capacità e la voglia di mettersi *in comunione* per affrontare esigenze di tipo nuovo, non più legate però ad interessi comuni vitali: a Storo, per esempio, sono sorti numerosi consorzi per la costruzione e manutenzione di vie di montagna che raggiungono tutte le zone prative private, e questo avviene ancora oggi ricorrendo in gran parte alle *ghiörnài dal torno* di antica memoria, la prestazione a turno cioè di giornate di lavoro gratuito, che una volta erano programmate e gestite dal Comune per opere di interesse dell'intera comunità, come l'arginazione dei corsi d'acqua o la manutenzione delle strade e la pulizia dei pascoli; oggi queste prestazioni sono riservate unicamente a circoscritti interventi di interesse privato.

Se quindi nella gente è rimasto qualcosa dell'antico senso della comunità, ritengo possibile un recupero di questi valori anche nella gestione pubblica. Non sarà certo facile superare questo momento di crisi generale, dove tutto sembra ridotto a interessi personali o di parte, anche nei nostri

paesi: molti non si sentono veramente rappresentati nelle istituzioni e si sentono impotenti nell'indirizzare e controllare l'amministrazione della cosa pubblica, per cui il solco che si è aperto 200 anni fa è diventato ormai una frattura.

É però possibile rimediare, come dicevo prima, facendo leva su questi antichi valori non del tutto dispersi: la condizione è che siano le pubbliche amministrazioni a crederci ed a mettersi in prima fila in questo cammino. É quello che si aspetta la gente.

Sarebbe bello poter tornare a dire che Comune e comunità si identificano. Tanto più in una valle, come quella del Chiese, in cui i Comuni contano una media di 800 abitanti?